Anno XI n. 16 del 4 maggio 2019 Copia omaggio

RMF online .it
Varese

Editoriale

ADELANTE
Da Sanchez a Zingaretti: il pedrismo
di Massimo Lodi

Il risultato delle elezioni in Spagna dimostra che esiste un argine al populismo. E che una sinistra con radici nella società può resistere a una destra che vi affonda le sue esche. Pedro Sanchez ha resuscitato il Partito socialista argomentando in concreto, senza lasciarsi prendere da tentazioni intellettualistiche e marcando il confine ideale/materiale tra progressisti e conservatori. È un riformatore sul serio, e difatti ha proposto: patrimoniale dell'1 per cento sulle rendite oltre i dieci milioni, Irpef locale maggiorata ai ricchi (+2% sui redditi oltre i 13 mila euro, +4% su quelli oltre i 300mila), aumento della tassa sulle transazioni finanziarie per le imprese con capitale sopra il miliardo, crescita di salario e pensioni minime, lotta all'evasione eccetera. I deboli lo hanno contraccambiato con la forza del consenso.
Una speranza per il Pd e i suoi alleati. La partita europea del 26 maggio non è perduta fin dall'avvio. Madrid ne testimonia la giocabilità, tanto più che in Italia le forze di governo sono spaccate come mai era accaduto dalla loro unione. L'indecoroso/artificiale spettacolo di divisioni speculative su ogni argomento, pur d'accattivarsi una parte dell'opinione pubblica, rischia di non procurare a M5S e Lega il vantaggio sperato. Secondo gli ultimi sondaggi il primo è dato in costante calo, la seconda ha iniziato ad arretrare: in molti si sono stufati della giornaliera manfrina inscenata da Di Maio e Salvini.
Resta però da vedere se il rifiuto a riaffidarsi alla confusa armata gialloverde si trasformerà automaticamente in suffragi all'opposizione. Stanchi d'una coppia di finti litiganti, gl'italiani che l'avevano scelta potrebbero decidere di non decidere, stando a casa e aggiungendosi alla moltitudine dei renitenti al voto. Delusi dai governi Gentiloni e Renzi, e idem da quello Conte, se la sentiranno d'azzardare una nuova scommessa?

È a questa larga fascia d'incerti che dovrà rivolgersi Zingaretti. Ma con un linguaggio semplice e con persuasività pratica, trasmettendo l'idea che il primo a credere in sé stesso e nella palingenesi del centrosinistra è lui. Dunque abolendo frasi di maniera, stantii tocchi di genericità, cenni di lacerazioni (perché seguitano ad essercene, di simili cenni) dentro l'intesa antisovranista. Il Pd s'è fatto assai male da solo negli ultimi anni, quando la sua minoranza condusse -prima e più che i leader d'altri partiti- la guerra a Renzi. Risultato: gli scissionisti dei Democrats finiti a ramengo e l'Italia consegnata a Salvini, scaltro ad esercitare un'egemonia mortifera su Di Maio. Se finalmente consapevole dello scempio autoinflittosi e capace d'un finale ragionevole di campagna elettorale, Zingaretti avrà modo di cogliere un successo non certo eguale a quello di Sanchez, però d'una qualche somiglianza senz'altro sì.
Circola tanta voglia di serietà, misura, realismo. Ma bisogna saper tradurre lo sfinimento da slogan, selfie e cazzeggi assortiti in una mobilitazione popolare non mossa soltanto da obiezioni a chi oggi detiene il potere, ma da proposte fondate e praticabili di contropotere. Valori lasciati cadere in disuso, se non spinti alla rottamazione, sono lì da recuperare e valorizzare. Una parte d'Italia aspira a un suo "Pedro adelante con juicio", purché Pedro si dia una mossa: il trionfo alle primarie del Pd non solo glielo permette. Glielo impone.

Politica

UN PAESE AMATO
E i pesciolini abboccano sempre
di Maniglio Botti

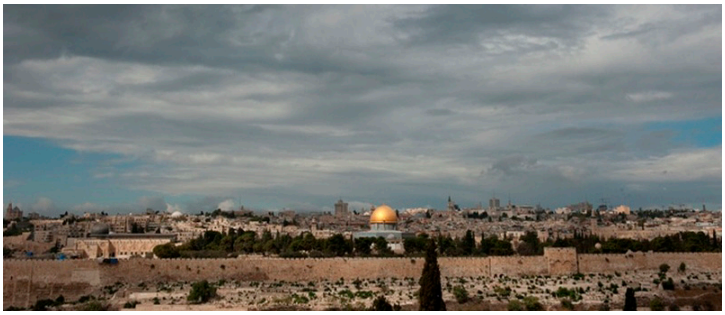
Scendo in campo, disse un Berlusconi sorridente e ammaliante venticinque anni fa, perché amo il mio Paese, l'Italia. Prima gli italiani, ripete oggi conquistando sempre maggiori consensi il leader della Lega Matteo Salvini, riferendosi quasi certamente a contrastare una percepita marea di invadenti immigrati che premono alle nostre coste mediterranee.
E a proposito di amore e di senso di identità. È innegabile che nel 2016 il governo presieduto dal piddino Matteo Renzi chiamò il popolo a pronunciarsi su un referendum di riforma costituzionale perché utile al Paese, l'Italia, che forse amava ma un po' meno di sé stesso, e invece anche alcuni del suo medesimo partito (un po' slealmente) non solo lo considerarono inutile ma dannoso.
Per non dire del Movimento pentastellato che, più o meno da una decina d'anni, guidato dall'ex comico televisivo Beppe Grillo, si presentò – anch'esso riscuotendo tanti pareri positivi – come un organismo propulsore del cambiamento, un cambiamento epocale e radicale. Solo per il bene dell'Italia e magari anche dell'Europa; come a dire che tutto ciò che è venuto prima è sbagliato, sbagliatissimo. All'Italia, che è sopravvissuta a tutto grazie al suo stellone, adesso gliene propongono addirittura cinque.
Sarà il normale "gioco" del voto e della democrazia – infatti i cittadini da un anno all'altro (spesso si dovrebbe dire da un mese all'altro) pencolano scegliendo di fatto ora l'uno ora il suo contrario –, quel sistema difettoso – la democrazia – ma migliore di tutti gli altri, come diceva Churchill.
Qualcosa non quadra. E non si tratta solo di un evidente risultato di quell'espressione chiamata eterogenesi dei fini, cioè si parte con un'idea e propositi simili per arrivare a conclusioni del tutto diverse. È più probabile che qualcuno (o tutti?) – com'è che da millenni accade – racconti balle colossali. Parte dicendo che vuole il bene comune, e in realtà agogna soltanto al bene di sé stesso.
Il quasi ottantatreenne Berlusca, qualche settimana fa, è di nuovo apparso annunciando una nuova discesa in campo – un

quarto di secolo dopo, appunto – per dire innanzitutto che si candiderà (alle Europee): l'altra volta, afferma, sconfissi i comunisti; stavolta – dice – voglio abbattere questo governo. Di cui la Lega – che ne è magna pars – già sta ottimamente insieme con lui e con il suo partito in centinaia di "piccoli" organismi comunali, e in grandi governi regionali. Contro i comunisti un tempo e contro questo governo ora, che ha un'unica caratteristica importante e riconoscibile: lui, il Berlusconi, non ne fa parte.
Il nostro (amatissimo) Paese è indubbiamente di memoria corta, come i vecchi i quali – a meno di malattie gravi – dimenticano in fretta i fatti recenti ma ricordano con un certo piacere i più antichi (e qui anche il Salvini potrebbe insegnare qualcosa). In quegli anni lontani ma non lontanissimi – venticinque come s'è detto – il comunismo internazionale dominato dall'Urss era già imploso e s'era liquefatto. E anche da noi – da qualche anno – il partitone non si chiamava più Pci ma Partito dei democratici di sinistra: il Silvio amava così tanto il suo Paese, dove le sue aziende facevano affari, e dove la magistratura indagava, da non essersene accorto. E nemmeno gli elettori. Insomma, quando i politici presenti e futuri scendono in campo – tutti indistintamente – lo fanno per un atto d'amore. A favore degli altri, così spiegano la loro disinteressata e generosa volontà. Mai nessuno che dica: Italiani! Voglio farvi un mazzo così perché il momento è grave (il Churchill che prometteva agli inglesi lacrime e sangue...); oppure come il grande attore Totò (lui sì, attor comico), un veggente si direbbe oggi, che a buon diritto dal balcone gridava: Italiani! Arrangiatevi...
Il dramma, il vero dramma, è che il popolo sovrano ci crede, davvero pensa di essere amato. Non si pone dubbi. Si genuflette come nemmeno dinanzi a un santo patrono, applaude, si china anche girato di spalle. Nella speranza, nell'illusione che l'Italia torni a essere più bella e più grande che pria. Parole di Ettore Petroni, altro celebratissimo (e anch'egli a buon diritto) attor comico.

Attualità

EMOZIONI SANTE
Da Gerusalemme per padre Gianni
di Gianni Spartà

Vanno, vengono, ogni tanto si fermano: ricordano le nuvole cantate da De André i frati francescani che ho incontrato in Terra Santa la settimana prima di una Pasqua tragica per la strage di cristiani a Colombo. Leggeri e soavi, mai una parola in più, essi sono amati dove l'odio erige muri, il pregiudizio divide le coscienze. Cominciò Francesco esattamente otto secoli fa: 1219-2019. Mise piede da queste parti e osò chiedere al sultano del tempo la grazia di poter custodire con i suoi confratelli i luoghi della storia di Gesù. Quello acconsentì, apprezzando il coraggio di un uomo avvolto in un saio, i piedi nudi. Da allora i suoi eredi innalzano lodi e cattedrali resistendo alle guerre che li hanno sempre circondati. Bisognerà che non passi inosservato l'evento degli ottocento anni, soprattutto ora che i mediatori internazionali della questione sono scomparsi, che le provocazioni dei falchi scivolano come acqua sul marmo, che il dramma di un popolo non interessa più a nessuno. Il monopolio israeliano ha ridotto una vasta regione a uno spezzatino, Gaza è una prigione a cielo aperto, sangue si mescola a sangue perché il terrorismo, per reazione o per fede, in ogni caso per aberrazione, non smette di tormentare questi luoghi.
Due cose mi hanno colpito ascoltando padre Francesco Patton nelle linde stanze della Custodia, il quartier generale della pace d'Assisi a Gerusalemme. La prima: più si dice che arabi ed ebrei si odieranno platonicamente per altre tre generazioni, profezia di un ortodosso con i riccioli alle tempie seduto accanto a me nel volo di ritorno da Tel Aviv, più i francescani scoprono che il fascino di Gesù entra nel cuore di tanti israeliani di oggi. La seconda: i vecchi cristiani di Terra Santa vanno scomparendo, ma ne arrivano di nuovi, migranti filippini, rumeni, etiopi, apolidi, rifugiati. In aumento anche i pellegrinaggi, dopo la desertificazione provocata nei primi anni del Duemila dalla seconda Intifada: il disagio dell'Occidente sazio e disperato trova ancora un sicuro rifugio spirituale a Gerusalemme, Cafarnao, sul Monte Tabor, in riva lago di Tiberiade.
Quante emozioni varesine in questo viaggio. La cupola della basilica di Nazaret, di fianco alle rovine della casa di Maria, è la copia conforme di quella che sormonta la chiesa della Brunella. Stesso periodo di costruzione, fine degli anni '50, stesso progettista, Giovanni Muzio. A proposito di Brunella: ho avuto una guida eccezionale, padre Francesco Ielpo, l'ultimo parroco prima della ritirata dei frati da un luogo del cuore per la gente di Varese e come compagno di camera mi sono ritrovato frate Marco che da 54 anni è missionario in Bolivia dove ha fatto grandi cose padre Davide Cattaneo quando alla fine degli anni '80 lasciò la nostra città. I due hanno lavorato insieme.
Entrando a Gerusalemme dalla porta di Giaffa si percorre una strada in leggera salita. Sulla parete esterna di una povera casa una lapide ricorda Paolo VI nel primo viaggio in aereo di un Papa in Terra Santa, anno 1964. Perché qui, in un luogo anonimo, questa memoria? Perché quando dissero al pontefice che in quella abitazione, al primo piano, c'era un malato grave, egli volle salire a fargli visita. Bene, al suo fianco aveva don Pasquale Macchi, il restauratore del nostro Sacro Monte, che ho immaginato, trepidante e preoccupato, proferire queste parole: "Santità, non è prudente allontanarsi". Ma Paolo VI andò tranquillizzando il suo segretario. Abbracciò l'infermo, pregò per lui e con lui.
La penultima sera del mio viaggio ho incontrato Lucia D'Anna che è di Velate e ha trovato lavoro, e anche l'amore, a Gerusalemme: insegna violoncello al Magnificat, la scuola di musica nella Custodia francescana. Mi ha spiegato come si vive in questi luoghi complicati da comprendere per chi ci abita, figuriamoci per un pellegrino o un turista, mi ha presentato Jamil che sposerà tra qualche settimana: è un arabo cristiano, nonni di Betlemme, anche lui musicista. Li unirà in matrimonio Pierbattista Pizzaballa, il frate che il Papa ha nominato arcivescovo affidandogli il patriarcato di Gerusalemme, ma Lucia ha voluto sull'altare delle chiesa di San Salvatore don Adriano Sandri al quale deve la sua formazione cristiana. Due ragazzi seguaci di Gesù per strade diverse: una bella storia. Molti francescani di Terra Santa, soprattutto giovani, sapendomi varesino, mi hanno raccomandato di salutare padre Gianni, l'editore di questo giornale. Lo conoscono, lo apprezzano, capiscono il miracolo di Radio Missione Francescana. Con gioia trasmetto il messaggio.



CHI VUSA PUSSÈE

Fatti di ieri, chiacchiere di oggi

di Pier Fausto Vedani

Per alcune notti, ma in particolare la penultima e l'ultima di quelle che precedettero la prima alba della nascente democrazia italiana, migliaia di auto e camion diretti verso la Svizzera e l'Alto Lario transitarono dal nodo stradale di Camerlata, la importante periferia Sud della Como industriale. Si era nella terza decade dell'aprile 1945 e all'ultima grande, disperata fuga nel profondo Nord dei resti dell' esercito nazista e di quello della Repubblica di Salò, che ufficialmente come tale non è mai esistita perché l'unica capitale della prima e ultima repubblica antidemocratica di casa nostra fu Brescia.
Solo infatti dopo l'annuncio ufficiale della scelta di Brescia, dovuta agli eventi bellici e alla ignominiosa storica fuga dei Savoia, ci si ricordò che poco più di un secolo prima la città capoluogo del Nord Est di Lombardia proprio per le sue memorabili "dieci giornate " di rivolta contro gli austriaci si era meritata l'appellativo di "leonessa".
E allora si rimediò con il classico cambio di indirizzo e la riduzione degli spazi amministrativi per la sede del nuovo stato che avrebbe avuto come città - faro la graziosa, lacustre e pacifica Salò.
Nacquero così la "repubblichina sociale" da affidare a un Mussolini ectoplasma e anche il relativo sprezzante diminutivo degli antifascisti che bollava tutto quanto potesse essere collegato al nuovo culto della camicia nera.
In quei tempi di emergenza nulla contava, dal punto di vista storico e monumentale, delle precedenti reali residenze nazionali di Torino e Firenze e ovviamente Roma. Quest'ultima è fortunatamente oggi in pieno fulgore repubblicano, anche se a volte diventa sede ambita per esibizioni di emergenti professionisti del vecchio avanspettacolo.
A Milano e nel Nord Ovest di Lombardia la guerra lasciò pesanti eredità dovute alle incursioni aeree: Varese "provincia con le ali" pagò anche un pesante tributo di vittime civili per i due bombardamenti della Macchi, vittime oggi non ancora ricordate con una dignitosa scadenza temporale da chi avendo notevoli limiti politici, storici e culturali per esempio ha imposto ai varesini eventi e personaggi che non incidono per niente sulla storia della nostra gente e invece addirittura nascondono una grande luce di verità, come può essere una medaglia d'oro della Resistenza.
Ero ragazzino, mio padre mi concesse di osservare una sola volta e non a lungo la rumorosa fuga notturna dei nemici della democrazia, fuga alla quale posso aggiungere come altra esperienza vissuta "in diretta " un paio di mitragliamenti aerei e un "raid" alla vecchia polveriera di Albate appena smantellata e che a noi, implumi incoscienti del tempo, offrì un insperato bottino da utilizzare per gioco.
Di frequente dopo la devota partecipazione alle "funzioni" e ai costumati giochi oratoriani noi ragazzini ci si scatenava in iniziative "guerresche" e come tali molto pericolose. Fu così che un giorno i brigatisti neri perquisirono diverse abitazioni appunto di giovanissimi in cerca di un malloppo di razzi scomparsi da alcune casse nei pressi della polveriera di Albate. Razzi che, abilmente occultati sotto il pavimento del campanile, noi ogni tanto si faceva esplodere nottetempo e con grande divertimento. Un mio lancio però fu tanto maldestro da richiedere l'intervento dei pompieri : da un vecchio deposito di segatura di un mobilificio antistante la chiesa di Camerlata infatti c'erano stati inequivocabili segnali delle mie

Benito Mussolini fotografato il 25 aprile a Milano, mentre lascia la Prefettura

precoci ridotte attitudini militari. Avvenne non appena il razzo illuminante e il suo paracadutino ebbero attraversato la strada per planare proprio dove il fuoco era considerato il numero 1 dei nemici.
Poco tempo dopo non fu più l'oratorio la base delle nostre operazioni, ma la sede della cooperativa di consumo: era l'aprile del 1948, avevamo i primi pantaloni lunghi, ma continuavamo a essere i garzoncelli scherzosi dell'intero quartiere.
Il tempo della mia iniziazione cooperativistica corrispose con quello delle prime grandi libere elezioni. Se sembrava che l'Italia si prendesse a coltellate, l'atmosfera del nostro nuovo ambiente sembrava un laboratorio di sperimentazione di calmanti, occorreva una "sveglia" e tre del mio gruppo azzeccarono la formula giusta che venne applicata con slancio: sull'ampio zoccolo della facciata della chiesa parrocchiale un sabato sera preelettorale apparve una grande e perfida scritta: "Abaso i preti W il PCI !".
Scoppiò il finimondo, anni dopo avrei meglio inquadrato l'episodio come "strategia della tensione", in realtà se ben ricordo la scritta fu scelta perché "con un solo tiro in porta potevi fare due gol", come valutò "Socrate", un compagno d'avventura che oggi per il suo immutabile concreto filosofare potrebbe essere un leader politico.
Ci si domanda a volte come noi del gruppo di ragazzini anni 40, tutti figli dell'ambiente di lavoro, si possa essere stati per sempre una famiglia, uniti e affezionati come se avessimo, alle spalle e in prospettiva, la stessa storia. È certo che rispetto a molti dei giovani del 2000 avevamo ben poco, al massimo solo la sana voglia di fare malestri che accompagna sempre l'età giovane.
Non rimpiango però gli anni della fanciullezza e dell'adolescenza, ovvero l'inizio della mia gioventù: la dittatura e la guerra furono infatti per tutte le comunità una realtà cupa e dolorosa.
Come vecchio italiano oggi rimpiango invece la classe politica che nel Dopoguerra ha ricostruito l'Italia coinvolgendo e premiando tutti i cittadini di buona volontà.
Oggi invece, come dicevano gli antichi lombardi, solo chi vusa pussèe la vaca l'è sua. In Italia, ma non in Europa e nel mondo, dove siamo messi male non essendoci tra l'altro molte mucche. Come quando si emigrava anche oltre gli oceani in cerca di lavoro. E le balle che raccontavano i nostri politici erano le stesse di oggi.
Ecco perché in questi anni nelle scuole si tenta anche di non far più studiare la storia.

BENALTRISMO MORBIDO

Il sindaco e le auto sfrattate dai Giardini estensi

di Cesare Chiericati

Prosperano i benaltristi, ovvero "quelli che" – avrebbe detto il dottor Jannacci ai tempi di "Quelli che il calcio" – per loro il problema è sempre un altro, meglio "ben altro", "quelli che" mentre stai esponendo la tua modesta soluzione per ridare smalto alle strisce pedonali suggerendo una banalissima mano di vernice, ti guardano con compatimento e buttano lì, altezzosi, che la soluzione è un'altra e sta in un radicale ripensamento della viabilità cittadina, quelli in definitiva che sono sempre proiettati in un altrove indistinto e sfuggono dalle concretezze, spesso non esaltanti, del qui e ora. Ci sono benaltristi di lotta e benaltristi di governo in tutti i campi: dallo sport alla cultura, dall'economia alla politica. Limitiamoci in questa sede a quelli che si occupano dei problemi amministrativi di Varese. Tra i benaltristi di governo appaiono, a staffetta, assessori, consiglieri comunali, dirigenti e tecnici della pubblica amministrazione, talvolta persino il sindaco della città giardino; a quelli di lotta invece appartengono per lo più i professionisti delle lettere ai giornali, pensose e chilometriche, e chi, decisamente "più in", solca trasversalmente i social ma ha in Facebook il suo approdo prediletto, la sua agorà virtuale, "quelli che" qualcuno definisce con una punta di malizia "i leoni da tastiera".
Comunque sia una prova di benaltrismo morbido di governo l'ha fornita nei giorni scorsi anche il sindaco Davide Galimberti nella la rubrica "Il sindaco risponde", Prealpina di domenica 28 aprile a pagina 13. A margine dell'ennesimo episodio di vandalismo ai danni dei Giardini Estensi (un buon numero di cestini porta rifiuti scaraventati con il relativo contenuto nella fontana dei pesci rossi), una lettrice sposava la chiusura notturna del parco rilanciata dal vice sindaco Daniele Zanzi e più volte, negli ultimi tre anni, auspicato da queste colonne. Preliminare alla chiusura è ovviamente la cancellazione del parcheggio di via Verdi, inventato alla fine degli anni'70 come soluzione provvisoria alla fame di posti auto che allora affliggeva la città e conseguente rinuncia alla chiusura notturna dei giardini. Come da italico costume il provvisorio è diventato definitivo. Ora però starebbe per aprire finalmente le porte il multipiano di via Sempione con una ricca dote di posti auto, voluto da tutte le forze politiche e atteso da più di un decennio. A questo punto quello di via Verdi potrebbe benissimo essere cancellato con alcuni evidenti vantaggi collettivi:
1. si sanerebbe un vulnus inflitto al parco simbolo della città giardino di cui tutti esaltano, giustamente, le peculiarità ambientali
2. lo spazio liberato dalle auto potrebbe essere restituito ai bambini come accadeva un tempo
3. le esigenze di sosta serale per manifestazioni in zona troverebbero ampia risposta in via Sempione, tra l'altro di sera via Verdi è quasi sempre semideserto. Potenziamento delle recinzioni, ripensamento dell'illuminazione notturna, controlli più stringenti sembrano invece preferiti e suggeriti dal sindaco. Misure senz'altro utili ma che devono essere subordinate allo sfratto definitivo delle auto, in caso contrario sarebbero un semplice palliativo, un aspirina per curare la polmonite, visto che non è pensabile e tanto meno sostenibile una militarizzazione dell'area né una sua illuminazione a tappeto. I vandali troverebbero solo qualche ostacolo in più ma nessuna seria deterrenza. Per anni a Milano si è discusso sull'opportunità di chiudere il Parco Sempione degradato negli anni '80/'90 a luogo di spaccio ed emarginazione. Alla fine la giunta Albertini scelse di recintare e chiudere malgrado gli alti lai e le endemiche lamentazioni di chi scambiava un provvedimento di semplice buon senso per un attentato alla "democrazia urbana". D'altra parte il vandalismo ai danni dei Giardini Estensi viene da lontano ed è ricco di episodi anche molto spiacevoli come l'uccisione di un paio di cigni con relativo spiedo in pineta senza che alcuno se ne accorgesse (metà anni '70 se la memoria non ci inganna) e poi in reiterata successione danni alla grande fontana, al laghetto, al campetto di basket. Per tacere dei servizi igienici abbandonati per decenni al vandalismo più becero. Ma a quei tempi i Giardini erano vissuti quasi come un peso non come un distintivo della città. Oggi, per fortuna non è più così, allora però si facciano scelte coraggiose, senza sconti per nessuno.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Opinioni
IL MULINO, LA FORZA
di Roberto Molinari

Cultura
VITE A CONFRONTO
di Sergio Redaelli

Politica
EROISMO
di Edoardo Zin

Apologie paradossali
CONTAGIO
di Costante Portatadino

Zic & Zac
CARO FRANCESCO
di Marco Zacchera

Società
BAMBINI
di Anna Maria Bottelli

Parole
TREGUA
di Margherita Giromini

Noterelle
COSE VECCHIE
di Emilio Corbetta

Ambiente
AUTO E SPAZI IN CITTÀ
di Arturo Bortoluzzi

Souvenir
NACQUI CILIEGIO
di Annalisa Motta

Storia
REGNO DELL'ISLAM
di Livio Ghiringhelli

Opinioni
"SPORCARSI LE MANI"
di Felice Magnani

In confidenza
QUESTIONE DI FIDUCIA
di don Erminio Villa

Urbi et Orbi
NELLA 'PERIFERIA' ROMANA
di Paolo Cremonesi

Stili di vita
DIVERSI
di Valerio Crugnola

Sport
FERRARI IN RETROMARCIA
di Ettore Pagani

Opinioni
LA LEADERSHIP SITUAZIONALE
di Antonio Martina

RMFonline.it
Radio Missione Francescana

Visita il sito
www.rmfonline.it
per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 – 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266
Direttore: Massimo Lodi
Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese